

**L'INCUBO E
ALTRE NOVELLE**

Published @ 2017 Trieste Publishing Pty Ltd

ISBN 9780649266210

L'incubo e altre novelle by Carlo Bernardi

Except for use in any review, the reproduction or utilisation of this work in whole or in part in any form by any electronic, mechanical or other means, now known or hereafter invented, including xerography, photocopying and recording, or in any information storage or retrieval system, is forbidden without the permission of the publisher, Trieste Publishing Pty Ltd, PO Box 1576 Collingwood, Victoria 3066 Australia.

All rights reserved.

Edited by Trieste Publishing Pty Ltd.
Cover @ 2017

This book is sold subject to the condition that it shall not, by way of trade or otherwise, be lent, re-sold, hired out, or otherwise circulated without the publisher's prior consent in any form or binding or cover other than that in which it is published and without a similar condition including this condition being imposed on the subsequent purchaser.

www.triestepublishing.com

CARLO BERNARDI

**I'INCUBO E
ALTRE NOVELLE**

CARLO BERNARDI

L'INCUBO

E ALTRE NOVELLE



MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1922



PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

IL DOTTORE.

Il dottor Pietro Baraldi, medico condotto del comune di Casalasco, aveva trentotto anni, ma ne dimostrava molto di più: certe volte, quando tornava dalle sue visite in campagna, a piedi, stanco, con il passo pesante delle sue gambe lunghe e magre, un po' curvo nelle spalle larghe, la testa bassa sotto il grande cappello molle, con la barba da fare che aveva già dei peli grigi, con quelle rughe profonde che gli tagliavano la faccia bruna e ossuta agli angoli degli occhi, sembrava quasi un vecchio.

Aveva avuto la condotta di Casalasco un anno dopo la laurea; e benchè lo stipendio fosse piuttosto scarso, non ne aveva più cercata un'altra un po' meglio retribuita, avvezzo fin dalla prima gioventù alla modestia più umile nelle sue aspirazioni. D'altra parte, la sola idea di mettersi in gara con altri concorrenti lo spaventava.

Ragazzo, aveva penato molto a fare gli studi — il ginnasio, il liceo, sempre con qualche esame da ripetere a ottobre, promosso da una classe all'altra per compassione, in grazia della sua diligenza, della buona volontà che dimostrava e del contegno esemplare. Entrato nella facoltà di medicina, aveva messo nove anni a finire il corso — nove anni di sforzi disperati, passando da un'Università all'altra dell'Italia superiore, come un vagabondo, in cerca di esaminatori indulgenti, bocciato una, due, tre volte nelle materie più importanti e ripresentandosi agli esami sempre più scoraggiato, già rassegnato ad essere rimandato di nuovo. Finalmente era riuscito a prendere la laurea a Parma. Era già a Casalasco da vari mesi che ancora gli capitava di svegliarsi la notte di soprassalto, tutto sudato, col cuore che gli batteva forte dal sogno che faceva d'essere seduto a una tavola, muto, sconvolto, davanti a tre individui che lo interrogavano e gli ridevano in faccia.

Èra stato suo padre che lo aveva voluto medico a tutti i costi: una fissazione di campagnuolo testardo e dispotico, che all'infuori dei lavori della terra non sapeva e non capiva niente. Era fattore della *Caporala*, una grande tenuta nel territorio di Pontegrugone, di proprietà del marchese d'Orba di Genova; e usava

in casa lo stesso modo di comandare che aveva con le dieci famiglie di contadini che stavano sotto i suoi ordini nelle sei cascine del possedimento. Aveva tre figli e due figliuole: alle figliuole avrebbe provvisto il destino; per i maschi aveva stabilito così: il primo, Michele, alla *Caporala* ad aiutare suo padre e a pigliarne il posto, il più tardi possibile, perchè dai tempi dei tempi, da quando casa d'Orba aveva la *Caporala*, c'era sempre stato un Baraldi come fattore; il secondo, Pietro, medico, perchè era una professione seria, una professione stimata che faceva onore alla famiglia; il terzo, Giuseppe, prete: avere un figliuolo a cui si doveva dire "don Giuseppe" e che poteva diventare, chi sa, magari canonico, era una bella cosa e anche questo faceva onore alla famiglia. Non era ricco, perchè i Baraldi, di padre in figlio, erano stati tutti dei fattori onesti sino allo scrupolo, e un fattore galantuomo, che non rubi un filo e dia i conti giusti come l'oro, non può farsi una fortuna; ma da soddisfare questa sua ambizione ne aveva abbastanza.

Così Giuseppe a dieci anni fu mandato in seminario, e Pietro, dopo le scuole elementari, fu messo in ginnasio nel capoluogo.

Quando pensava a quei suoi primi anni di studi, il dottor Baraldi vedeva ancora le cin-

que stanze che componevano l'appartamento basso e grigio del maestro Carniglia su all'ultimo piano d'una vecchia casa malinconica, in una viuzza stretta e corta, un po' tortuosa, dove le grondaie che sporgevano molto da una parte e dall'altra fuori dai tetti, nere, tagliavano una striscia breve di cielo.

Questo Carniglia, che era un maestro elementare, senza figliuoli, con una moglie piccola, secca, bruna e sempre scarmigliata, in moto dalla mattina alla sera perchè non aveva serva, si teneva in casa cinque o sei ragazzi di quelli che le famiglie di fuori mandavano al ginnasio o alla scuola tecnica. Per trenta lire al mese ciascuno li alloggiava, li nutriva e si curava dei loro studi. Al giovedì, nel pomeriggio, li portava in campagna, loro avanti, in riga, accoppiati, lui dietro, alto, serio e severo con quella sua faccia sbarbata da prete burbero, gridandoli con la voce meglio che se fossero imbrigliati — una voce dura e rauca che usciva a scatti bruschi e rapidi dalla sua bocca larga e sottile come un taglio, che non rideva mai. La domenica mattina li conduceva alla messa parrocchiale passando dalla porta della sagrestia e facendoli entrare nel coro. Essi si mettevano nel banco dietro l'altar maggiore; egli si univa ai cantori che erano aggruppati in piedi

davanti al leggio dell'antifonario, nel mezzo del semicerchio degli stalli. Mentre cantava non li perdeva d'occhio: se uno si distraeva e guardava in giro o parlava col vicino, lo richiamava all'ordine con un piccolo colpo secco della punta del bastone sulla testa.

Dormivano tutti insieme nella stessa stanza, l'ultima, la più grande, ciascheduno in una branda contro il muro; nel mezzo, una tavola di legno greggio lunga e stretta, con qualche sgabello intorno, serviva da scrivania comune per studiare e fare i lavori. La stanza bassa, con le pareti bianche di calce molto macchiate, guardava in un cortiluccio buio e sporco, sempre umido, con un pozzo nell'angolo; quando qualcuno andava a tirare l'acqua, si sentiva il cigolio della catena e il tonfo della secchia nel fondo. E durante tutto il giorno da un altro cortile vicino, che non si vedeva, veniva il rumore secco, eguale, insistente del martello d'un calderaio che picchiava continuamente sul rame.

Per consolarlo un poco, quando andava a casa per le vacanze di Natale e di Pasqua, sua madre gli faceva la crema e le frittelle dolci farcite di conserva di frutta, che erano la sua passione. Lungo l'anno non sognava che i tre mesi d'estate — tre bei mesi di libertà alla *Caporala*; ma gli erano guastati dal fasti-